misura, l'importante indicazione dei cosiddetti «segni dei tempi», soffermandosi sull'annuncio come fondamentale per non fare di questi una semplice formulazione retorica e inefficace. Leggere in modo appropriato i «segni dei tempi» non indica un modo per «annacquare i valori evangelici», ma rappresenta una maniera per «renderli pienamente comprensibili in modo che la Chiesa recuperi efficacia per quella missionarietà che, secondo il pontefice, ne costituisce un tratto essenziale» (p. 82).

Il libro non si sottrae anche dall'affrontare i nodi che si sono presentati al pontificato di Bergoglio e non solo. Da quello dell'interpretazione relativa alla partecipazione popolare alla grave piaga della pedofilia nella Chiesa, con il richiamo alla vergogna per quanto accaduto e alla necessità della constatazione del fallimento di un assetto assunto, ad un certo momento della sua storia dall'istituzione ecclesiastica. Constatazione fondamentale per liberarsi: «da quelle forme di esercizio del potere clericale che ne hanno minato la credibilità» (p. 178).

Non meno rilievo ha la riflessione papale rispetto alla questione ambientale, la *Laudato si'*, con il tema di un «antroprocentismo deviato» (p. 116) e alla guerra con l'ormai noto e tragico riferimento ad una «terza guerra mondiale a pezzi» (p. 241).

Sul populismo l'Autore dà conto della confusione che si generò con il riferimento fatto dal papa rispetto a questa categoria nella variante della sua manifestazione argentina, che lo stesso pontefice riuscì a rimodulare secondo il senso più complesso (e spesso negativo) che viene dato in Europa, mantenendo comunque attenzione al popolo come categoria politica, religiosa e sociale: «L'inequivocabile condanna del populismo si accompagna poi all'attenzione ad evitare che ne sia coinvolta anche la categoria del "popolo" […] anche perché il popolo è chiamato ad essere il protagonista del cammino sinodale cui Francesco affida l'obiettivo cruciale del suo pontificato: il rinnovamento della Chiesa» (p. 140).

Quello che Menozzi dipinge è il quadro di un pontificato in itinere, che si muove secondo l'ermeneutica conciliare nel rapporto con la storia e con gli uomini, a cui Bergoglio aggiunge sia la sua provenienza sudamericana, come ricordò il giorno dell'elezione, sia la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù, nelle sue ricchezze e problematicità. Ciò che conta, nel magistero di Francesco, è comunque la visione di una Chiesa che non deve autocompiacersi in un perimetro identitario, ma deve fare dell'annuncio aggiornato la sua forza: «La Chiesa – ed in particolare l'azione svolta dai suoi ministri – non realizza compiutamente, fin dai suoi esordi, quel modello che Gesù ha proposto e deve perciò essere chiamata a una continua riforma allo scopo di cercare di adeguarvisi» (p. 191).

Luigi Giorgi

Jacopo Perazzoli,
Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo,
Milano, Biblion, 2022, pp. 284.

Il bel libro di Perazzoli è la biografia di una figura rilevante del socialismo milanese che, oltre alla militanza politica, si dedicò alla medicina interpretandola come un mezzo per tutelare le classi disagiate ed estenderne i diritti. Lavorò per migliorare le condizioni igieniche delle case popolari e la sicurezza sul lavoro, combatté l'alcolismo. Filippetti, di Arona ma attivo a Milano dopo la laurea conseguita a Torino, fu un esponente del socialismo medico e si scontrò con Agostino Gemelli per un'opposta idea del rapporto tra religione e scienza. Svolse la sua attività in primis all'Ospedale Maggiore e fu eletto a Palazzo Marino nel 1899. Diresse l'assessorato dello Stato civile sotto la giunta Barinetti e avvicinò il Comune alla Camera del Lavoro e alla Società Umanitaria. Interpretò la funzione di amministratore in modo molto politico, volendo migliorare la condizione della classe operaia in opposizione ai clerico-moderati e, talvolta, allo Stato centrale. Il Psi, nel 1914 con Caldara, conquistò il Comune e Filippetti ottenne la delega alla beneficienza. Dalla Guerra di Libia fu protagonista di una radicale svolta pacifista, che lo allontanò sia da Luigi Mangiagalli sia dai riformisti e da Turati, con cui mantenne uno stretto rapporto personale. Si avvicinò ai massimalisti, pur difendendo sempre l'unità del partito. Ostile all'interventismo, Filippetti divenne il candidato giusto per il Psi e fu eletto sindaco nel 1920. Complici la parziale incomprensione del

delicato momento storico e alcuni eccessi verbali, Filippetti (condizionato dal deficit del bilancio comunale) resistette a fatica alle pressioni delle forze conservatrici e reazionarie, ben rappresentate dal prefetto Lusignoli (uomo di Giolitti) e dal «Corriere della Sera» di Albertini. Dopo il fallimento dello sciopero generale del luglio 1922 e l'occupazione del Comune da parte dei fascisti e dei nazionalisti, Filippetti dovette dimettersi e non fu eletto con il Psu nelle successive elezioni di dicembre, subendo l'onta di vedere al suo posto l'avversario Mangiagalli. Il libro è strutturato in 4 capitoli (con preludio ed epilogo) ed è impreziosito dalla prefazione di Ezio Mauro; dalla postfazione di Andrea Jacchia, nipote di Giulia (poi sposa di Dino Gentili), figlia unica di Filippetti e di Vittoria Usuelli, già sposata con due figli, che ruppe la relazione con il marito per formare una coppia di fatto con Angelo; da una nota di Andrea Torre. Al suo interno, tra l'altro, si trovano undici fotografie (un'altra sua passione, con l'esperanto) e la richiesta di un vitalizio per il figlio Benito Albino presentata da Ida Dasler nel dicembre 1920. Una lettera che ci ricorda una storia terribile e il bassissimo profilo umano di Mussolini che, anche per i gravi errori dell'opposizione, condusse l'Italia alla rovina. Filippetti, arrestato nel 1930 e ammonito, dovette abbandonare la politica attiva. Con l'amnistia del 1932 e la fine dell'ammonizione, riprese a viaggiare e si trattenne a lungo in Spagna nel 1933 dopo un congresso medico. Una passione e una professione (fu presidente dell'Ordine milanese dei medici e fondatore della Lega dei medici socialisti italiani) da cui non si staccò fino alla fine, sopravvenuta nel 1936 a Milano per un infarto a 70 anni. Ai funerali parteciparono 700 persone, tra cui medici come Paolo Pini e dirigenti politici delle varie articolazioni del movimento operaio: Caldara, Fortichiari, D'Aragona. Fu forse quella la fine di una storia ricca e controversa: quella del socialismo prefascista, un protagonista dell'Italia liberale tra la fine dell'800 e la vittoria del fascismo totalitario. Un protagonista condizionato, nell'elaborazione teorica e nell'azione, da due limiti tra di loro opposti: lo sterile dogmatismo ideologico e una tendenza eccessiva al compromesso con chi favorì l'avvento al potere del duce tollerando la violenza squadrista.

Andrea Ricciardi

Michela Ponzani,
Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022,
Torino, Einaudi, 2023, pp. 256.

La ricostruzione della difficile transizione del nostro secondo dopoguerra si arricchisce di un ulteriore contributo con questo lavoro. Il quale ricostruisce sulla base di una solida base documentaria, uno dei momenti più difficili di ogni fine conflitto. Il passaggio cioè dallo stato di guerra, con le sue peculiarità e tragedie nazionali (e internazionali), alla normalità del confronto democratico, nel quadro di assetti a volte costruiti *ex novo* e altre, invece, operanti in continuità, di uomini e ordinamenti, con il passato. Una esperienza che ha coinvolto molti dei paesi vinti, come era il nostro, della Seconda Guerra mondiale (come ha rilevato Tommaso Speccher in un suo recente libro edito da Laterza sulla Germania post-nazista).

Il libro rappresenta il frutto di una attenta opera di ricerca, su un filone rispetto a cui l'Autrice è impegnata oramai da tempo, in special modo relativamente alla memoria della Resistenza nella stagione repubblicana. Con il pregio fondamentale di ricostruire con accuratezza i fatti di via Rasella e la tragedia conseguente delle fosse Ardeatine, collocando il fatto nella legittimità della lotta per la Liberazione e destituendo di ogni legalità la rappresaglia tedesca (p. 96).

Il titolo del volume che potrebbe dare l'idea di un'opera che si basa su conclusioni predefinite, secondo un approccio aprioristico, prima che il testo si strutturi pienamente, svela un lavoro equilibrato, nel quale si dà conto delle numerose variabili (interne ed internazionali in special modo) che influenzarono i fatti narrati e la stagione del secondo dopoguerra. Un periodo compresso fra processi ai partigiani, per lo più senza una solida base documentale e altrettante valide ragioni di fondo, e una mancata epurazione di chi aveva avuti rapporti stretti o aveva operato fra le maglie della violenza fascista. Un contesto condizionato in qualche modo dalla sostanziale continuità degli ordinamenti nazionali, soprattutto quelli normativi in materia di Pubblica sicurezza: «Chi aveva combattuto nella Resistenza si ritrovò a essere